

PREMESSA

Ogni qualvolta la riflessione filosofica torna ad Husserl con intenti non esclusivamente storico-storiografici, si sente impegnata a farsi carico di tutti quei problemi dai quali l'esercizio filosofico nel modello, per così dire, classico si lasciava interpellare e che, al contrario, negli orientamenti attuali della filosofia vengono selezionati, se non del tutto espunti. Conseguentemente, fare i conti con Husserl, significa anche ripristinare quell'attitudine filosofica rigorosa, che non trascura alcun versante dell'impegno a pensare, ma tutti li considera, pur senza la pretesa di quella reductio ad unum, che pone in esito soltanto la perdita di senso della specificità dei problemi, e senza quella tendenza alla dispersione, che rende vana la fatica del filosofare.

In questa direzione ci pare fruttuosa una ripresa del modello della riflessione fenomenologica, per la forza che essa esprime nella capacità di tematizzazione e che si traduce, là dove essa è condotta zu den Sachen selbst, in quello «smascheramento», che deve accompagnarsi all'attitudine filosofica, quando questa è coerente con se stessa.

È in virtù di questa attitudine che proprio mentre il pensiero filosofico sembra non essere in grado di uscire dall'ovvietà del naturalismo, senza cadere nel soggettivismo e nell'idealismo, Husserl riscopre le potenzialità della «coscienza intenzionale», in quanto «coscienza-di», e ripropone la coscienza quale riferimento di tutti gli oggetti, che ne fa il polo essenziale, non inerte, ma dinamico, nel suo rivolgersi agli oggetti per sottrarli a quella datità pura, che li renderebbe, rigorosamente parlando, inaccessibili anche per le scienze naturali ancora attestate sul pregiudizio dell'oggettività pura. Le strutture della coscienza intenzionale acquistano perciò una rilevanza decisiva per la responsabilità, che viene ad esse restituita, di porre il nesso tra coscienza e mondo naturale, in modo da far uscire la prima dalle tentazioni alla chiusura assolutizzante che produce le soggettività «forti» e irrelate, e il secondo dall'ovvietà di una oggettività, che si pretende di definire senza coinvolgere la coscienza relazionale.

In questa direzione nuova quanto antica è possibile ripercorrere tutta la storia del pensiero filosofico, dai Presocratici a Cartesio e dopo Cartesio fino a noi, utilizzando come «cifra» il mondo naturale in quanto «correlato» della coscienza, e il «cogito» con la sua capacità, husserlianamente non trascurabile, di avere «uno sguardo verso» l'oggetto, sia che si tratti della «nuda cosa, sia dell'oggetto valutato,

cioè dell'essere rivolti valutativamente ad una cosa» (E. HUSSERL, Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie, I, M. Nijhoff, Den Haag 1950, pp. 81-82). Che è come dire che tematizzando l'intenzionalità è possibile fare la «storia» della conoscenza, impegno non da poco se si pensa agli effetti della dimenticanza delle proprie origini sul significato della scienza. Ma non solo. Tutto questo significa anche fare un'analisi «costitutiva» per «portare alla luce», nel senso di «rivelare» le validità, già presenti, sia pure in modo implicito, nell'oggetto. «Costituire» in senso husserliano non è infatti creare o costruire ex novo (fuga idealistica), bensì esplicitare un orizzonte, arricchire di senso, soddisfare l'intenzione dell'orizzonte, sviluppandola in una serie di momenti determinati, che non rendono mai «completamente» l'oggetto, né mai il mondo «todo pensado», ma li apre ad un confine di senso, la cui ampiezza «non si rivela che nei soddisfacimenti (o riempimenti) di senso e solo dopo di ciò può essere delimitata in certe proprie azioni intenzionali [...] e colta in concetti» (E. HUSSERL, Erfahrung und Urteil, Classen Verlag, Hamburg 1948, p. 140). E con questo si pone in essere un'evidenza, che non è chiarezza bensì chiarimento, che è apodittica in quanto autodisvelamento del mondo, costretto a manifestarsi, liberato dell'IdeenKleid dell'oggettività pura.

Di qui discende la pregnanza di un altro tema della fenomenologia, che, come dicevamo in apertura, riporta la riflessione filosofica su di un fronte speculativo, spesso abbandonato come tema «forte», e troppo impegnativo per il pensare. Si tratta del tema «mondo», che Husserl si propone di cogliere nella sua apoditticità, cioè con i caratteri dell'evidenza, anche per rivelare tutte le connessioni di oggetti e le complicazioni di orizzonti, che conducono a quell'orizzonte universale come ciò che da sempre è dato con certezza, prima di qualsiasi individualità singolare. Ciò vuol dire che tutto l'insieme dell'esperienza, sia che ci riferiamo all'esperienza scientifica, sia che ci riferiamo a qualsiasi altro genere di esperienza, tutto riguarda sempre qualcosa che è nel mondo, di cui noi cogliamo il divenire e che sperimentiamo come ciò nel quale le cose corporee sono «qui per me, mi sono alla mano... sia che io presti o non presti loro attenzione, sia che io mi occupi o no di esse nel mio pensiero, nel sentimento, nella volontà» (Ideen I, cit., p. 48).

Da un altro punto di vista, il mondo, come orizzonte, è la possibilità stessa dell'esperienza dell'io, che in quanto tale, per Husserl, deve «avere» sempre il mondo ed è da sempre «rivolto verso» il mondo, che esso coglie come l'unica via possibile per vivere e dare senso alle cose. In questo senso Husserl sosterrà che «ogni essere soggiace... al concetto di mondo, alle leggi del mondo, che non è concetto generale, bensì 'concetto' in un senso nuovo, che in quanto regola universale, regola l'essere di tutte le cose nella loro concepibilità, e quindi nella loro forma particolare» (Manoscritto K III 6). Non più, quindi, un mondo trascendente l'io e la sua esperienza, ma nemmeno un mondo tutto e immediatamente immanente all'io, bensì un io, come «vita che esperisce il mondo».

E qui un altro tema che per le sue implicazioni fondamentali su tutto il pensiero di Husserl non può essere trascurato, pena il fraintendimento grave dello stesso: quello della Lebenswelt, che chiama ancora una volta in questione il «mon-

do», sia pure quel mondo-non-tematico dell'intuizione nel quale, secondo Husserl, confluiscono tutti gli oggetti della nostra esperienza, sia di quella pratica e prescientifica, sia di quella idealizzata attraverso l'esercizio della scienza (cfr., E. HUSSERL, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Nijhoff, Den Haag 1976, pp. 49, 115, 141, 213).

Con la *Lebenswelt*, Husserl disegna un orizzonte intrascendibile pur nel continuo trascendimento che l'uomo pone in atto per il fatto stesso che lo tematizza, ma che non può risolversi definitivamente in «dimenticanza», altrimenti si toglie qualsiasi argine al dilagare di quell'atteggiamento naturale e di quel pregiudizio naturalistico, che ha provocato non pochi guasti alla cultura e alla storia occidentali, le quali, a fronte dell'incontrovertibile esplosione del sapere tecnico, devono registrare quella caduta verticale di «senso», che è all'origine di tutte le patologie del moderno. Un indirizzo terapeutico non può che prendere la direzione della ripresa ermeneutica della *Lebenswelt*, per una ricomposizione della *Trennung* e della *Dichotomie* che ancora oggi sembrano irrimediabilmente connotare l'esperienza umana.

A questi e ad altri problemi di Husserl vuol dare una qualche risposta il fascicolo n. 11 di «Idee» che qui presentiamo, con i saggi di A. Ponsetto, di B. Maria d'Ippolito e di Aurelio Rizzacasa i quali entrano nel merito di alcuni temi essenziali della fenomenologia, la crisi del moderno, il rapporto scienza/storia, il problema estetico, per offrirne una lettura che pur nella puntualità filosofica intende proporre una interpretazione aperta e aggiornata della fenomenologia. Il saggio di G. Morra riprende un tema centrale quanto attuale del filosofo, quello della crisi dell'idea di Europa, che l'autore svolge con la consueta vis, attraverso un confronto con altre proposte che sia sul piano diagnostico che su quello risolutivo della crisi prendono altre strade, alternative a quella della «ragione filosofica» proposta da Husserl.

Proprio al recupero di altre vie, però questa volta all'interno del complesso e non del tutto esplorato pensiero husserliano, sembra volerci impegnare Xavier Tilliette, col suo saggio, Husserl: dall'intersoggettività a Dio.

Il manoscritto B I 14 VIII, dal titolo: *Paradoxien oder Antinomien des anthropologischen Relativismus*, puntualmente commentato da A. Ales-Bello, vuol essere un piccolo, quanto importante contributo della Rivista alla conoscenza di quei momenti non sistematici della riflessione husserliana, che meritano di essere scoperti per l'effetto complessivo che essi producono nella ininterrotta fatica di allargare l'orizzonte (infinito!) delle interpretazioni.

La nota di E. Baccharini che rilegge con la solita competenza Husserl dalla specola interpretativa dell'antropologia dialogica, e l'altra di M. Signore intesa a cogliere l'effetto «Husserl» in due pensatori mediterranei quali Ortega e Zubiri, sono destinate a riaprire la discussione in un più immediato coinvolgimento del lettore/studioso.

G.A. Roggerone suggerisce un'interpretazione di Mably che apre la tematica del fascicolo e la arricchisce ancor più di contenuto e di idee.

[Mario Signore]